

## *Introduzione.*

### *Perché parlare di donne e migrazione?*

di *Laura Guercio\**

Perché parlare di donne e migrazione? Viviamo una realtà sociale in cui, di fronte allo sviluppo senza precedenti delle macro interdipendenze economico-politiche tra gli stati nazionali e i grandi operatori istituzionali ed imprenditoriali, si è venuto ad affermare un crescente intreccio di micro-legami, continuamente nutrito da movimenti di soggetti migranti che, nel procedere per vie spesso imprevedibili e informali, definiscono nuove reti individuali, familiari, di gruppo e associative.

Le migrazioni non sono una novità del nostro tempo, né tantomeno del Novecento. Ma nuova è la qualità delle migrazioni, diventate oramai un fenomeno globale il cui elemento dominante è costituito da donne. Talmente è caratterizzante la presenza femminile che si parla oramai di “femminilizzazione” dei flussi migratori per indicare che «tali flussi corrispondono ad una crescente domanda di manodopera femminile immigrata (...) per due principali settori: le occupazioni tradizionalmente femminili – domestiche, infermiere, prostitute – e i settori produttivi così detti *labour intensive*» (Lagomarsino, 2006: 28). Se si prende in considerazione il solo caso dell’Italia,

sulla base dei dati Istat, al 1° gennaio 2020 sono due milioni e 235mila le donne adulte straniere regolarmente residenti in Italia, contro poco più di due milioni e 46mila uomini. Secondo le ultime stime ISMU al 1° gennaio 2020, le donne, quindi, rappresentano il 52,4% degli adulti immigrati. Solo se si analizza invece la popolazione minorenni straniera a prevalere è la componente maschile (51,9% del totale, mentre le femmine, tra i minorenni, rappresentano il 48,1%) (ISMU, 2020).

Senza alcuna pretesa di esaustività, ma solo al fine di semplificazione, si possono individuare diverse tipologie di donne migranti: le donne venute da sole con un progetto lavorativo, le donne appartenenti a flussi prevalentemente maschili, giunte per ricongiungimento familiare spesso disposte a

\*Università degli Studi di Perugia. l.guercio@libero.it.

lavorare, le donne giunte insieme ai coniugi in un percorso migratorio più familiare e che spesso sono inserite in attività economico-commerciali etniche e /o gestite direttamente dalla famiglia, le rifugiate, le donne che arrivano attraverso il mercato del sesso. Le cause della migrazione femminile, come evidenziato da Fausto Pocar nel suo editoriale sono varie, non solo economiche, e non sempre registrate da statistiche distinte sufficientemente attendibili. Ma quali che siano le motivazioni, è indubbio l'incidenza della migrazione sulle donne e le ragazze migranti come sottolinea, sin da titolo, il rapporto "The impact of migration on migrant women and girls" di Felipe Gonzales Morales, Relatore speciale del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite sui diritti umani dei migranti, ricordato da Pocar. Ciò pone la necessità di riflettere su tale realtà per comprenderne le peculiarità, le criticità, le prospettive.

Essere donna e migrante implica che alle caratteristiche proprie dell'identità "di genere" femminile, si sommano le difficoltà e criticità della condizione di straniera migrante. Sono questi i principali presupposti della cosiddetta "doppia esclusione", di cui la donna migrante è comunemente vittima: in quanto donna e dunque soggetta a una società ancora per lo più maschilista; in quanto «portatrice di un bagaglio culturale sconosciuto, percepita come l'altro, come il differente, irriducibile alle identità che una cultura considera come acquisite e non rimettibili in discussione» (Macioti, Vitantonio, Persano, 2006: 78).

Le donne migranti sono soggette a discriminazioni multiple e a discriminazioni intersezionali, sono ossia soggetti vulnerabili a più motivi discriminatori che si sommano o che interagiscono contemporaneamente in maniera inseparabile. È quanto viene messo in evidenza nei saggi, di cui al presente numero, di Elisabetta Ruspini e Debora Capalbo. Le autrici, pur sotto diverse angolature, fanno emergere le diseguaglianze e discriminazione cui sono esposte le donne migranti. Nel saggio della Ruspini la riflessione è sulla dimensione della donna migrante rispetto al tema della salute e sulla necessità di applicare una prospettiva di genere, e di genere declinato alla migrante, in relazione agli effetti sanitari, economici e sociali determinati dalla pandemia COVID 19 che ha e che continua a convivere con il nostro quotidiano. Le discriminazioni e violenze trovano una loro accentuazione se all'interno della categoria delle donne migranti si analizza quella più specifica delle donne richiedenti asilo e rifugiate. A loro è dedicata la riflessione della Capalbo il cui saggio, nel soffermarsi sulla analisi delle diverse forme di violenza e di negazioni di diritti che le affliggono, rileva una generale inadeguatezza di risposta da parte delle istituzioni.

Se già gli aspetti ora evidenziati rischiano di relegare le migranti ad una condizione di silenzio ed invisibilità, a ciò si deve aggiungere la frustrazione che cresce al momento in cui esse prendono coscienza dell'isolamento affettivo cui vanno incontro. Molto spesso, le donne partono rinunciando all'amore filiale, al legame con la famiglia di origine, con il luogo di nascita. I loro ricordi rimangono rinchiusi nella memoria, o in una scatola piena di oggetti, che difficilmente amano condividere con qualcuno. Spesso, una simile condizione di "segregazione fisico-emotiva" da vita ad una serie di reazioni, che determinano identità multiple o complesse, ovvero sintesi personali nate dall'incontro/scontro tra culture di provenienza e società occidentale, industrializzata, post-fordista. La cultura di origine, non può essere ignorata o sostituita troppo repentinamente, e tuttavia viene continuamente interpretata e riadattata dalla donna, attraverso lunghe e, a volte, dolorose trasformazioni (Iotti, 2002: 2).

Se ci fermassimo solo a queste realtà, potremmo concludere limitandoci ad affermare che la vita delle donne migranti è una "vita fragile", espressione con cui Raffaele Federici intitola uno dei paragrafi del suo saggio, di cui sempre al presente numero. L'autore, sviluppando le sue considerazioni dal senso di smarrimento e vuoto creato dalla pandemia COVID 19, ricostruisce e analizza come salute, violenza, donne migranti, siano realtà che si intrecciano e si legano inscindibilmente tra di loro, nutrendosi di significati che rimandano a un solo grande concetto universale, quello di diritti fondamentali. Questi dovrebbero essere vivi e concreti, potremmo dire la "lingua franca" della nostra epoca, in quanto appartenente a tutti gli esseri umani. E tuttavia fanno fatica a sostanzarsi e da cui, come afferma Federici, «sembra che la comunicazione si sia allontanata e la conoscenza si sia impoverita».

E allora occorre andare oltre le criticità, che pure esistono e sono molteplici per le donne migranti come risulta dai saggi ora citati, per invece cogliere le risorse della nostra epoca. Se la componente femminile è una novità del fenomeno migratorio globalizzato, nuovo è anche lo spazio pubblico entro cui le donne si muovono. Come messo in luce dal saggio di Giacomo Buoncompagni, presente in questo numero, si tratta di uno spazio interconnesso che viene ri-definito dalle nuove tecnologie che creano condizioni nuove per nuove forme di partecipazione e condivisioni tra migranti e società ospitanti. È in questo spazio che occorre andare "oltre" la fase di mediatizzazione per lasciare il posto invece alla mediazione e alla mediazione. Buoncompagni analizza quest'ultimo concetto considerandolo un'estensione del concetto di mediazione: trattasi della azione dei media come "azione di demarcazione", come punto d'incontro tra la rappresenta-

zione mediata del mondo e il mondo reale ovvero come punto di equilibrio comunicativo-informativo all'interno di una situazione di conflitto. All'interno di questo spazio vengono riconosciute le criticità e le agevolazioni, per generare, attraverso la natura pubblica e interattiva dei nuovi media, un punto di vista quanto più possibile oggettivo.

D'altronde lo spazio è generatore di senso, come viene precisato nel contributo di Isabella Corvino e Pina Sodano. Le due autrici, attraverso la rilettura delle esperienze delle donne curde e palestinesi, analizzano la possibilità di comprendere la ri-significazione dello spazio, nel caso specifico, luoghi di confine e di conflitto e il processo ad esso sottostante. Nello studiare due realtà diverse, culturalmente lontane ma entrambe piene di significato, Corvino e Sodano hanno potuto constatare come, attraverso le donne, sia possibile una ri-articolazione dello spazio sino a ribaltare ruoli e pregiudizi, sistemi amministrativi e pratiche quotidiane. Ma perché ciò avvenga, occorre creare possibilità di ascolto e di confronto a livello interculturale, occasioni che pongano le condizioni per riconoscere la dignità della differenza e di fare di essa un valore aggiunto invece che una problematicità o una fonte di paura.

Questo è stato l'obiettivo della esperienza progettuale condotta dalla Università di Perugia, cofinanziata dal MAECI, rappresentata da Simona Lanzellotto e Carla Maroni nel loro contributo. L'aver creato luoghi e tempi di incontro tra donne immigrate e donne locali ha permesso che fatti e processi opposti, o apparentemente opposti, venissero messi a confronto così costruendo un comune percorso costruttivo in termini psico-sociali e giuridici. Attraverso questo progetto, recensito in questo numero da Valentina Tatti Tonni, le donne immigrate beneficiarie, non solo hanno acquisito conoscenza dei loro diritti fondamentali, ma soprattutto del loro ruolo di "agente di cambiamento" all'interno di situazioni di conflitti.

Tema quest'ultimo su cui il diritto internazionale ha mostrato particolare sensibilità negli ultimi decenni del Novecento, sin dalla Risoluzione 1325/2000 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Giustamente tale Risoluzione è stata ritenuta rivoluzionaria, perché con essa la donna non viene più vista come un soggetto passivo, una vittima da proteggere, ma come soggetto attivo, determinante per le trasformazioni e i cambiamenti. Il fenomeno migratorio femminile, e le sue peculiarità, dovrebbero allora essere sempre più inserite all'interno dei Piani Nazionali di Azione adottati dai singoli Stati in attuazione della risoluzione: su questo tema riflette Jan Fritz nel suo contributo. L'autrice, nell'esaminare alcune delle azioni volte a includere la migrazione femminile nelle varie politiche e iniziative, concentra la attenzione su un caso particolare: le donne e le ragazze che sono

migrate dalla Micronesia negli Stati Uniti. Come conclude la Fritz, molteplici sono le situazioni che determinano e determineranno sempre più la migrazione femminile: guerre, azioni politiche, disoccupazione, siccità, mancanza di assistenza sanitaria adeguata, contaminazione nucleare, ulteriore istruzione, discriminazione, i cambiamenti climatici e le speranze di una vita migliore per una persona o per i propri figli.

E allora? Come reagire?

Certamente come evidenziato da tutti i contributi di questo numero e, per riprendere le conclusioni di Pocar nel suo editoriale, «creare buone pratiche che permettano di affrontare il fenomeno migratorio non con rigetto, ma piuttosto come un'opportunità di creare società multiculturali nel pieno rispetto dei diritti della persona umana». Ma ciò detto, le riflessioni dei vari autori ricordati in questa introduzione permettono di tracciare, nel loro sviluppo consequenziale, un percorso da cui non possiamo più prescindere. Le donne migranti, nell'affrontare e superare continuamente le multiple e differenziate discriminazioni cui sono soggette, sono portatrici di risorse e di capacità trasformative in grado di rimodulare gli spazi per una convivenza sociale pacifica e sicura. E allora alla domanda iniziale: Perché parlare di donne e migrazione?, la risposta si trova non solo nei numeri che danno per maggioritaria la presenza delle donne migranti rispetto agli uomini, ma soprattutto nella loro potenzialità a ridisegnare l'identità dell'ambiente che le accoglie affinché lo stesso diventi più inclusivo e meno discriminante.

Forse di questo tema dovremmo invece parlarne di più. E allora la domanda più opportuna è: Perché non si parla tanto di donne e migrazione?

## Riferimenti bibliografici

Iotti D. (2002). *Percorsi migratori al femminile*. Relazione presentata al convegno "Fra dijn e superlo" dall'associazione Diversa/mente. Bologna, 28 ottobre 2002.

ISMU (2020). [www.ismu.org](http://www.ismu.org).

Lagomarsino F. (2006). *Esodi ed approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: FrancoAngeli.

Macioti M.I., Vitantonio G., Persano P. (2006) (a cura di). *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*. Macerata: EUM.

Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (2013) (a cura di). *Stranieri e disuguali: le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*. Bologna: il Mulino.